

RECENSIONI FAScinA 2016: relazioni e sorellanze



La tematica *Essere (almeno) due*, che ha guidato il Forum FAScinA 2016, conduce a una inevitabile costante, un lemma rievocato in modo ricorrente nei panel delle studiose: relazione. Parola che crea una sorta di *mise en abyme*, giacché il Forum stesso si presenta come luogo di scambio e di relazioni.

Si è parlato di relazioni reali, sorellanze, donne davanti e dietro la macchina da presa, protagoniste dei film, relazioni tra le donne nella comunità, relazioni vissute e

relazioni simboliche tra queste donne e lo spazio, tra lo spazio e le cose.

Relazioni che diventano non tangibili, percepite ma non decifrabili. Come la sottile corrispondenza che si crea tra le cose nell'estetica di Silvio Soldini, rievocata da Rosamaria Salvatore nell'analisi di *Le acrobate* (1997). Nel film, le solitudini di Elena, Maria e Teresa si intrecciano in modo casuale - forse grazie a una terza solitudine, quella di Anita - ma il loro incontro è sottilmente inscritto negli spazi, nelle azioni e nelle cose.

Sebbene la struttura narrativa del racconto (suddiviso in capitoli recanti i nomi delle protagoniste) sembri portare a separare le soggettività con una chiara definizione del punto di vista, l'incontro e l'intenso legame tra loro è dato come un processo inevitabile. Un incontro sapientemente sottolineato attraverso le azioni simmetriche e speculari delle protagoniste. Colte nel raccoglimento in se stesse, le donne sono capaci di farsi toccare e sorprendere dalle cose.

Nell'analisi di questa sottile tessitura relazionale, Salvatore si è soffermata sul ruolo degli oggetti, rievocando a tal proposito la distinzione operata da Remo Bodei tra Oggetti e Cose: è necessario che gli oggetti divengano cose, ovvero oggetti su cui si depositano dei significati. Così le donne si lasciano trasportare dal significato metaforico degli oggetti che assurgono a cose, mutano anch'esse con loro, scoprendo nell'incontro, l'una con l'altra, una nuova forza vivificante che le libra leggere come le acrobate della statuetta conservata al museo di Taranto.

La riscoperta della forza individuale delle soggette attraverso la creazione di un legame è stata spesso narrata dal cinema italiano e rievocata all'interno del Forum. Basti pensare all'intervento di Giulia Fanara dedicato a *La pazza gioia* (P. Virzi, 2015), esempio recente di un legame terapeutico e rivelatore di una soggettività profonda per le protagoniste.

La potenzialità delle relazioni femminili nel contesto del cinema italiano ha permesso altresì la riflessione all'interno del Forum sassarese sull'insinuarsi nell'essere femminile di un senso di malinconia costante. Le donne sembrerebbero sottoposte, in ogni fase della loro vita, a una continua lacerazione. Il vuoto malinconico, che difficilmente una donna riesce a riempire, non è da rintracciare tanto nel mondo esterno, quanto nell'interiorità femminile. In ragione di questa mancanza, non si può pensare a un femminile singolare, ma sempre e comunque a un femminile al *plurale*, sempre in una prospettiva doppia. Nel panel introduttivo, coordinato da Federica Villa, si è cercato di spiegare *l'essere (almeno) due* proprio a partire da questo punto di vista. Perché il femminile è duplice? La possibilità del corpo femminile di contenere un'altra vita fa sì che la duplicità sia connaturata all'essere femminile. Nel momento dell'espulsione di quest'altro essere che è *in sé*, la donna è portata alla costante ricerca dell'altro *da sé*, tesa in un desiderio struggente di qualcosa che non riesce ad avere. Rispetto all'universo maschile - al tema del doppio maschile sono stati dedicati numerosi romanzi della letteratura tra fine Ottocento e inizio Novecento - il concetto di lacerazione, di separazione nel caso femminile ha origini molto più profonde. La donna vive nella paura di perdere qualcosa ed è quindi alla costante ricerca dell'altro. La completezza dell'essere femminile si rivela quindi un ideale irrealizzabile.

RECENSIONI In aiuto viene il mito di Persefone la quale, rapita da Ade, viene cercata senza sosta dalla madre Demetra. Come ha chiaramente illustrato nel suo ricco intervento Simona Busni, le prospettive delle relazioni femminili in cui si manifesta questa ricerca dell'altra sono sia verticali sia orizzontali. La prospettiva verticale, la più immediata e logica, è quella del rapporto donna – figlia/o. Nel melodramma cinematografico italiano sono numerosissime le storie di donne che trascorrono vite difficili e decidono di ritornare al nido materno. La ricerca dell'altro è in questo duplice e non unilaterale: come la madre aspetta che la figlia ritorni al focolare domestico, così la figlia è alla costante ricerca della sua dimensione. Un film emblematico da questo punto di vista è *La peccatrice*, diretto da Amleto Palermi nel 1940. La protagonista Maria – interpretata da Paola Barbara, moglie del regista – vive drammatici eventi che la portano prima a dover abbandonare suo figlio, poi a incontrare uomini dalla dubbia moralità e infine a lavorare per una casa d'appuntamenti. Stanca delle continue umiliazioni subite, l'unica gioia sarà quella di ritornare fra le braccia materne. Si tratta di un racconto marcatamente patriarcale, nel quale la componente maschile è ravvisabile solo come elemento *negativo*, responsabile della solitudine della protagonista, che non è soccorsa da nessuno, neppure da altre figure femminili.

E qui si apre l'altra visione prospettica illustrata da Busni, ossia la prospettiva orizzontale, della relazione fra donna e donna, quel tacito e inconfessato legame che genera sorellanze. In *La peccatrice* sorellanza non è rintracciabile: la protagonista è sola e senza nessuno, neanche la creatura che mette al mondo le appartiene. Questo particolare è molto importante ai fini delle tematiche affrontate dalla storia; un domani questo figlio della colpa sarà un altro uomo che, probabilmente, tradirà. In altri film altrettanto drammatici questo tacito accordo fra donne è invece presente. Si tratta di un legame che non si basa su un'unione di sangue, ma su un modo solidale di riempire quel vuoto malinconico di cui si è detto poco sopra, un accompagnarsi l'una con l'altra in un quadro - quello della Storia e quello delle storie - nel quale non si è previste. Ed è proprio per trovare il proprio passo e tramutarsi in soggetto che è necessario essere almeno due, disegnando inedite trame relazionali.

Valentina Orlando e Roberta Verde